

## VII DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (A)

<i>Is 65,8-12</i>	<i>“Ho chiamato e non avete risposto, ho parlato e non avete udito”</i>
<i>Sal 80</i>	<i>“Il popolo di Dio ascolta la sua voce”</i>
<i>1Cor 9,7-12</i>	<i>“Noi abbiamo seminato in voi beni spirituali”</i>
<i>Mt 13,3b-23</i>	<i>“Ecco, il seminatore uscì a seminare”</i>

La liturgia odierna affronta il tema della predicazione della Parola, nelle sue diverse dinamiche. L'elemento principale che emerge dalle letture odierne è la diversità di atteggiamenti e di reazioni che si verificano nei destinatari dell'annuncio. Il profeta Isaia mostra il contrasto tra il piccolo resto che rimane fedele e l'apostasia degli altri (cfr. Is 65,8-12); il brano evangelico, attraverso la metafora del seme, descrive i diversi risultati dell'ascolto del Vangelo, identificandoli nelle diverse disposizioni del terreno (cfr. Mt 13,3b-23). L'epistola offre una riflessione dell'Apostolo sulla fatica della evangelizzazione e sul disinteresse che deve caratterizzarla (cfr. 1Cor 9,7-12).

La prima lettura registra una scissione interna del popolo d'Israele, in rapporto alle esigenze del patto sinaitico. Il popolo eletto si è lasciato trascinare dal culto idolatrico, sperando di ottenerne da esso benessere e felicità; una tale scelta, però, risulta provocatoria per il Dio dell'alleanza. Nondimeno, ciò non annulla l'elezione e Dio continua a rivolgere appelli di conversione al suo popolo (cfr. Is 65,1-2a), purtroppo, senza alcuna risposta (cfr. Is 65,3ab). Il giudizio di Dio è senza dubbio severo verso l'idolatria del suo popolo, ma lascia aperta, al tempo stesso, una prospettiva di speranza: in mezzo all'apostasia generale, ci sarà un piccolo resto che si manterrà fedele al patto sinaitico: come il succo di un grappolo, «così io farò per amore dei miei servi, per non distruggere ogni cosa. Io farò uscire una discendenza da Giacobbe, da Giuda un erede dei miei monti. I miei eletti ne saranno i padroni e i miei servi vi abiteranno» (Is 65,8-9). In ragione della fedeltà di questi pochi, tutto Israele sarà salvato. Non però nel senso che saranno salvati anche coloro che perseverano nell'idolatria, ma nel senso che Dio, in forza dell'intercessione di pochi, si dispone a fare grazia, richiamando al pentimento coloro che vagano lontano dalle sue vie. Quelli che restano ostili alle esigenze della volontà di Dio, sono inevitabilmente oggetto della sua riprovazione (cfr. Is 66,11-12), mentre per coloro che si convertono, si aprono gli spazi della terra promessa, identificata attraverso i suoi confini estremi: la pianura di Saron a sud e la valle di Acor a nord; essa sarà consegnata al popolo fedele nella prosperità e nella pace (cfr. Is 66,10).

Il brano dell'epistola è costituito da una riflessione dell'Apostolo sul ministero della Parola. Paolo osserva che, in linea di principio, a colui che svolge un ministero a servizio della comunità cristiana a tempo pieno, sarebbe lecito essere sostenuto nelle sue necessità dalla comunità stessa, dal

momento che non ha un lavoro che gli permetta di vivere. Ciò rientrerebbe negli equilibri della giustizia sociale. Infatti, chi fa il servizio militare è pagato dallo Stato, chi pianta una vigna ne mangia il frutto, chi fa pascolare un gregge si nutre di latte (cfr. 1Cor 9,7). Egli aggiunge, però, che questo principio non è valido solo da un punto di vista umano, ma lo è anche dal punto di vista della legge mosaica, per la quale non si deve mettere la museruola al bue che trebbia (cfr. Dt 25,4). Ed è ovvio che questo precetto non è scritto in favore del bue, ma si tratta di un'immagine di alto significato morale, da applicarsi alla dignità e ai diritti del lavoratore (cfr. 1Cor 9,8-10). A questo punto, Paolo passa a considerare il lavoro apostolico, che non differisce dagli altri lavori, relativamente ai diritti fondamentali della persona: «Se noi abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? Se altri hanno tale diritto su di voi, noi non l'abbiamo più? Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo» (1Cor 9,11-12). Si tratta della ripresa del concetto di libertà di coscienza, che egli ha esposto al capitolo precedente (cfr. 1Cor 8,7-13): in sostanza, l'Apostolo potrebbe, in ragione della sua attività a tempo pieno, chiedere di essere sostenuto dalla Chiesa, e ciò sarebbe in linea con i principi della giustizia sociale. Tuttavia, egli distingue la *legittimità* di un'azione, dalla *opportunità* di compierla. In questo caso, in un ministero come il suo, tormentato dall'attività instancabile degli oppositori, ciò che è legittimo potrebbe diventare inopportuno, in quanto si presta alla possibile accusa di strumentalizzazione. Per questo, egli vi rinuncia, e fa la scelta di sopportare le difficoltà della vita quotidiana dovendo pensare anche al proprio sostentamento; ovviamente, si tratta di una rinuncia libera e secondo coscienza, per uno scopo ben preciso: «per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo» (cfr. 1Cor 9,12e).

La parabola del seminatore rappresenta una grande metafora dell'evangelizzazione e in modo particolare del rapporto dell'uomo con la Parola di Dio. Il primo punto che merita una certa attenzione è il paragone tra la Parola e il seme. Le similitudini evangeliche hanno una ragione e, talvolta, una profondità teologica nascosta nei misteri della natura. Il senso dell'accostamento "Parola-seme", è chiarito meglio da Marco che non da Matteo. In particolare, l'evangelista Marco riportando le parole di Cristo, così si esprime: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo,

subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29).

Questa prospettiva, che troviamo in Marco ma non in Matteo, ci dà un primo riferimento per la comprensione della similitudine. La Parola somiglia al seme, perché il seme ha dentro di sé un'energia, una vita intrinseca, che si sprigiona quando esso viene deposto nella terra fertile, a prescindere da colui che l'ha deposta. Così il ministro della Parola depone la Parola nei cuori ed essa produce i frutti con la sua efficacia senza, che l'annunciatore possa più influire. È proprio per questo che l'apostolo Paolo, trovandosi in carcere e ricordando alcuni che annunciano la Parola per motivi personali o di rivalità, si esprime in questi termini: «Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa [...]. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (Fil 1,15.18).

Dall'altro lato, però, il seme ha anche un'altra caratteristica: non può svilupparsi se non trova un terreno adeguato. Se dal punto di vista di Dio la Parola è infallibile, dal punto di vista dell'uomo essa potrebbe fallire in qualche caso. Il motivo fondamentale per cui Cristo ha voluto paragonare la Parola al seme, è legato quindi a questi due aspetti: quello dell'efficacia che la Parola possiede di suo, e quello dello sviluppo determinato dalle disposizioni di chi la riceve.

Il fatto che la Parola sia paragonata al seme e non al frutto ci dice ancora un'altra cosa. Il Signore non sembra disposto a offrirci la sua grazia in una maniera completa. Tutti i suoi doni hanno *un carattere embrionale* come quello del seme. Lo sviluppo verso la pienezza dei frutti, pertanto, in qualche maniera, dipende da ciò che uno ci mette di suo. Infatti, mentre Marco sottolinea, in modo particolare, il carattere efficace della Parola, la prospettiva di Matteo sembra focalizzare maggiormente le disposizioni di chi la riceve, disposizioni rappresentate allusivamente dall'immagine della terra.

### **La terra e il cuore**

La prima cosa che colpisce il lettore è il fatto che vengono considerati quattro tipi di terreno, di cui soltanto uno ha la capacità di mutare in frutto, ciò che il seme potenzialmente contiene. Ciò vuol dire che l'evangelizzazione non raggiunge sempre i suoi effetti e incontra un terreno ostile tre volte su quattro. Dall'altro lato, guardando la terra buona, il Maestro non dice che essa porta sempre il massimo frutto. La Parola, infatti, soltanto una volta su quattro giunge a destinazione, e quando vi giunge, soltanto una volta su tre produce il cento per cento. Queste proporzioni, per un certo verso impressionanti, ci dicono che la santità piena non è cosa facile. Il terreno che porta frutto per il

sessanta e per il trenta, rappresenta quella condizione di risposta parziale, in cui la persona non è così cattiva da meritare il biasimo, ma non è neanche così santa come Dio si attenderebbe.

Le diverse disposizioni dell'uomo dinanzi alla Parola, vengono definite dalla parabola attraverso altre immagini, tratte dalla natura, che nell'insegnamento di Gesù hanno un loro significato. Consideriamole singolarmente.

Il v. 4 indica una prima condizione che soffoca la Parola: «Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono». Il seme che cade sulla strada si deposita solo in superficie, ma non penetra nello spessore del suolo, perché non trova spazio. Dietro quest'immagine ci sembra di sentire l'eco di Giovanni 8,37: «So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi». Nel suo dialogo con i Giudei, dunque, Cristo percepisce la mancanza di spazio per la sua Parola. Si potrebbe esemplificare in molti modi tale restrizione, ma forse è sufficiente dire che la sua causa principale consiste nell'autoreferenzialità, cioè nella pienezza di se stessi. Al v. 19, nella traduzione dei simboli, Cristo dice che, quando la Parola non trova spazio, non permane affatto, ma è sottratta al destinatario, come in una sorta di ladrocinio: «viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore». Il demone viene presentato in questa parabola come una presenza minacciosa, che accompagna l'evangelizzazione e intercetta il seme della Parola per rubarlo, impedendogli di depositarsi e di germogliare nel cuore degli ascoltatori. Satana, infatti, raggiungerebbe un obiettivo scarso, se volesse ostacolare solo gli evangelizzatori; in realtà, sa bene che gli giova molto di più intervenire su coloro che ascoltano, derubandoli della grazia della Parola, ancor prima che attecchisca. Di fatto, questa azione non avviene soltanto quando la Parola non trova posto nel cuore umano; anche quando essa viene accolta con gioia, occorre vigilare per non lasciare spazi aperti al nemico. La Parola, allora, non solo va accolta e meditata, ma va anche custodita e difesa dagli uccelli predatori, come fa Abramo quando scaccia gli uccelli rapaci dal rito di alleanza, comandatogli dal Signore (cfr. Gen 15,11). Questa difesa della Parola è parte integrante del combattimento spirituale di ogni cristiano.

La parabola prevede una seconda disposizione, anch'essa abortiva: «Un'altra parte cadde in un luogo sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo» (Mt 13,5). La Parola di Dio abortisce nel cuore di coloro, per i quali la vita è un navigare in superficie. Nell'incontro con la Parola occorre, invece, imparare la meditazione, cioè la capacità di scendere nel profondo di sé; la Parola, infatti, non manifesta i suoi significati in superficie. Non è un caso che nel medesimo capitolo 13, al v. 44, Matteo riporti un'altra similitudine tratta dalla natura, che ha un certo implicito

collegamento col versetto menzionato, dove si allude al terreno poco profondo: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo». Questo versetto indica un rapporto con la Parola che non si ferma alla superficie, ma che compie un lavoro di scavo, così come si fa per trovare un tesoro nascosto. Come avviene in ogni ricerca di questo genere, lo scavo non sempre porta ad una scoperta immediata; spesso bisogna perseverare anche quando non si trova niente. Talvolta, anche dinanzi alla Parola si può avere l'impressione di scavare senza trovare nulla; in questi casi, occorre pazientare e continuare a scavare. In realtà, il Signore prova così la nostra tempra e la nostra virtù. Il libro dei Proverbi paragona l'atteggiamento del saggio a uno che scava: «Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza, [...] se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora...» (Prv 2,1-2a. 4-5a). Il rapporto con la Parola non è dunque, facile: esige forza di volontà, uno scavo costante e instancabile, perché da essa si deve trarre il nutrimento della vita. Per contrasto, visto che del terreno buono non si dice nulla, si comprende che il seme porta frutto in un cuore che sa fermarsi, che sa scendere dentro di sé e meditare. In definitiva, la vita cristiana non può procedere verso gli stadi superiori, senza la profondità della meditazione.

Ai versetti 20-21, il Maestro indica un'altra disposizione negativa, l'incostanza: «Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno». Colui che non è capace di meditazione è di conseguenza incostante, volubile, oscillante tra diverse possibilità, senza essere mai capace di sceglierne una e di seguirla fino in fondo. La mancanza di meditazione impedisce alla Parola di radicarsi e la Parola rimasta in superficie, cade vittima delle debolezze umane.

Infine c'è un'altra condizione abortiva rappresentata dalle spine che crescono soffocando la Parola: «Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto» (Mt 13,22). I rovi che soffocano la Parola possono definirsi come preoccupazioni eccessive sulla propria vita, oppure forme varie di ingigantimenti, o un insufficiente abbandono alla volontà di Dio; tutte queste cose, talvolta, riescono a occupare lo spirito umano come inutili detriti che appesantiscono soltanto. A volte,

l'oppressione delle cose inutili, che appesantiscono la mente come spine, può derivare dall'insufficiente libertà nei confronti degli altri, i quali, con le loro parole ci turbano. I farisei, in tono forse ingannevole, riconoscono a Cristo una caratteristica reale, che deve essere di ogni cristiano: «sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). La condizione contraria a quella dei rovi, si definisce come la libertà interiore di chi, in forza delle proprie scelte, procede dritto dinanzi a sé e non si turba mai per le parole, per i gesti, o per le decisioni altrui. Il cristiano vive, decide e agisce sulla base dei valori della propria coscienza, che sono sufficienti a dare serenità alla sua vita. L'inganno della ricchezza, invece, rappresenta la deviazione del cuore umano verso una gerarchia di valori non esatta, che mette in prima posizione le realtà materiali o gli interessi personali. Anche queste sono spine che soffocano lo spirito.

Un'altra indicazione sulla realtà della Parola, e della sua efficacia, è contenuta nei versetti intermedi tra la parabola e la sua traduzione, ovvero nei versetti da 10 a 17. Il versetto 10 si apre con una distinzione implicita tra la posizione dei discepoli e quella delle folle, che ascoltano la Parola di Cristo: «Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?"». Evidentemente, la domanda presuppone una distinzione e lascia intendere che ai discepoli Cristo spiegava tutto. Infatti, anche nel capitolo 13 di Matteo si dice che, quando Cristo lascia la folla ed entra in casa, i discepoli gli si accostano dicendo: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo» (Mt 13,36). Tale immagine, molto significativa, fa leva ancora una volta sulla medesima distinzione. La risposta di Cristo all'osservazione dei discepoli, è la seguente: «Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (Mt 13,13). Questa citazione di Isaia (cfr. Is 6,9-10) viene accompagnata da una premessa: «a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato» (Mt 13,11). Il significato di questa risposta del Maestro va cercato proprio nell'atteggiamento diverso dei Dodici rispetto alla folla. Quando nel capitolo 13 di Matteo i discepoli sono descritti nell'atto di entrare in casa, per chiedere a Gesù la spiegazione della parabola della zizzania, la folla rimane all'esterno (cfr. Mt 13,36). Il Signore, insomma, vuole darci le sue ricchezze con infinita generosità, ma non è disposto a riversarcele addosso senza una ricerca di Lui, faticosa e costante, da parte nostra. Egli parla in parabole per questo: per stimolare una ricerca più profonda della sua verità in quelli che sono già in cammino e per mettere in movimento coloro che sono ancora fermi.